

Nikola Huppertz

# BELLA COME UN OTTO

illustrato da Barbara Jung

traduzione di Claudia Valentini

Titolo originale: *Schön wie die Acht*

Testo di Nikola Huppertz

Illustrazioni di Barbara Jung

© 2021 Tulipan Verlag GmbH, München, Germania

Pubblicato in accordo con Anna Becchi

La poesia "Zirkuskind" ("Figlia del circo" in questa edizione)  
di Rose Ausländer è pubblicata per gentile concessione  
della Rose Ausländer-Gesellschaft e.V., Cologne

La poesia "Einfach alles" ("Tutto" in questa edizione) di Klaus Kordon  
è pubblicata in accordo con l'autore

© 2024 Lapis Edizioni  
per l'edizione italiana  
Tutti i diritti riservati

Lapis Edizioni  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
[www.edizionilapis.it](http://www.edizionilapis.it)

Traduzione dal tedesco di Claudia Valentini

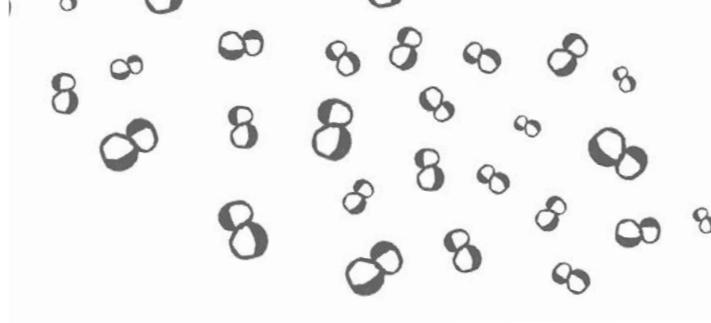


La traduzione di questo libro è stata sostenuta dal programma  
di sovvenzioni per le traduzioni del Goethe Institut.

ISBN: 978-88-7874-966-5

Finito di stampare nel mese di marzo 2024  
presso Rubbettino Print  
Soveria Mannelli (CZ)

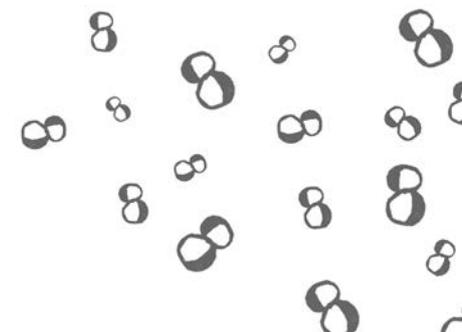


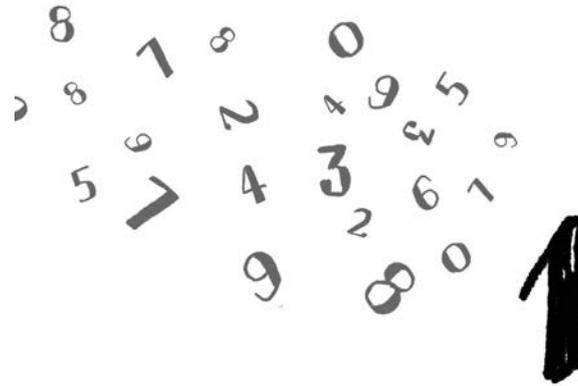


*L'otto è la cosa più bella del mondo.*

*Tutti i numeri sono belli, ma l'otto è perfetto. Lo si può specchiare sui due assi di simmetria e non ha tutti quei riccioli e quei fronzoli che si vedono invece negli altri numeri. Anche lo zero è così, d'accordo. Ma, in fondo, lo zero è un numero? Difficile a dirsi, con tutte le particolarità che ha: non è né positivo né negativo, non aggiunge niente, nelle moltiplicazioni annulla tutti i numeri, e per zero, poi, non si può mai dividere nulla. Tutte cose bellissime, certo, ma io preferisco l'otto. L'otto rimane sempre un otto, con le sue curve di destra e quelle di sinistra, e quel cambio di direzione proprio al centro. Se lo si mette in orizzontale, poi, si trasforma in infinito.*

*Non si può proprio dire che l'otto non sia una cosa bella.*





Il mio parere non l'ha chiesto nessuno. Né mamma, e neppure papà. In fondo è figlia sua e suo sarebbe il problema. Che non mi stava bene che Josefina venisse a stare da noi, io, da parte mia, non potevo proprio dirlo. Per via di sua madre. Quando uno ha un tumore e viene operato, non si può dire niente. Si può solo essere grati e contenti che sia andato tutto bene, che siano riusciti a togliere il tumore e che si sia trovato un posto in una clinica di riabilitazione oncologica, da dove, se andrà tutto liscio, la madre di Josefina uscirà tra un paio di settimane per tornarsene a casa.

Lo capisco.

Così come capisco che papà adesso debba occuparsi di Josefina e che lei debba andare a scuola, nella mia scuola, per essere precisi, perché a quanto pare è questa la soluzione più semplice.

Però non mi piace il modo in cui sta a tavola con noi stasera, con l'atteggiamento di chi avrebbe una gran voglia di ammazzare tutti. Non mi piace che papà le permetta di scoccare certi sguardi assassini da sotto il cappuccio della felpa nera, con tutti quei piercing in faccia. E non mi piace che lui parli di cose che non interessano a nessuno, del lavoro o dell'ultimo allenamento di tennis, e cerchi di far passare per normale il fatto che di punto in bianco ci siamo ritrovati in quattro.

«Malte, passi il cestino del pane anche a tua sorella?» mi fa lui a un certo punto.

Perché, a chi altro l'ho passato finora? Che poi non è mia sorella, semmai la mia *sorellastra*, e c'è una grande differenza nel grado di parentela: si passa dal cento al cinquanta per cento. Praticamente una *mezza sorella*. Senza contare che finora l'avrò vista sì e no due o tre volte, l'ultima quando avevo al massimo sei anni.

«Perché *anche* a lei?» gli domando, dato che queste cose mi fanno venire il prurito su tutta la testa. Quando gli adulti dicono qualcosa di sbagliato, intendo, anche

se si spacciano sempre per quelli che sanno tutto. «Finora ha mangiato soltanto pomodori. E poi non sai neanche se il pane le piace o meno».

«Malte!». La voce di papà si fa di colpo severa. Anche mamma mi guarda in modo strano, come se neppure lei volesse ammettere che noi Josefina non la conosciamo affatto. E che in fondo in fondo, anche se non fa che ripetere il contrario, con *la ragazza e sua madre*, che sono venute in un altro tempo prima di lei, non vorrebbe avere niente a che fare.

«Lascia stare, piccoletto» fa la mia sorellastra allungandosi tutta sopra la tavola, ma non per prendere il cestino del pane, bensì un altro pomodoro. L'ultimo. Lo morde come una mela, ne ciuccia dall'interno succo e polpa, e poi si alza da tavola tenendo il resto in mano. Un altro sguardo assassino. E sparisce in salotto.

Mamma e papà si scambiano un'occhiata.

«Malte, ma non capisci che questa è una situazione molto difficile per Josefina?» mi chiede mamma.

«Certo» rispondo io prima di addentare il panino al formaggio. «Certo che lo capisco. E infatti il cestino gliel'avrei anche passato. Io ho solo chiesto...».

«L'abbiamo sentito quello che hai chiesto» mi interrompe papà. Poi sbuffa. «Be', allora, genietto. Come va con questa matematica?».



Adesso mi allungo veramente verso il cestino del pane. È la prima frase normale che sento pronunciare stasera. «Lunedì comincio la preparazione per le regionali» rispondo.

«Quanti siete a concorrere per le olimpiadi?» mi chiede papà passandomi il burro.

Io ne gratto via un po', lo spalmo sul pane e ci sistemo sopra due fette di gouda. «Della nostra scuola soltanto io. Kolja non ci è rientrato per pochissimo. Ma pare che arrivi una ragazza da un'altra scuola, un istituto comprensivo che non ha un club della matematica con cui può prepararsi».

«E fin qui ce l'ha fatta da sola?» si stupisce mamma.

Mi viene un colpo. Non ci avevo pensato, e l'idea mi rovescia subito addosso una gigantesca ondata di stress. Poi penso che, in fondo, anch'io la stragrande maggioranza delle cose la imparo da solo e che il professor Zerhusen mi aiuta soltanto quando glielo chiedo esplicitamente. Perché se le capisci da solo, le cose poi non te le dimentichi più. E lo faccio notare anche ai miei.

«Be'» dice papà, «allora vedrai che adesso le cose diventeranno ancora più interessanti».

Non ha neppure finito la frase che dal seminterrato, dove abbiamo sistemato Josefina, esplose una musica fortissima.

Mi siedo alla scrivania, sfilo il foglio degli esercizi dalla cartellina e leggo per l'ennesima volta l'ultimo quesito. Gli altri li ho già svolti tutti, sia quelli sugli insiemi, sia quelli di algebra. E anche piuttosto alla svelta. Ma questo con la funzione sinusoidale è davvero un rompicapo.

Sfasamento.

Ampiezza.

Periodo.

Di tutte queste cose ho giusto un'infarinatura di base e niente più.

«Adesso ti sistemo io, però!» dico, e tiro fuori il manuale di matematica.

*Genietto*. Così mi ha chiamato papà a tavola, come quella volta che all'asilo mi sono messo a contare le costruzioni. All'inizio le maestre si sono lamentate con i miei, perché convinte che mi insegnassero troppe cose a casa.

Come se fosse chissà quale impresa eccezionale: c'erano quattro cubi, quattro cilindri e quattro parallelepipedi. Tadaaa: risolto! Quattro-otto-dodici.

Papà si è subito difeso dicendo che non potevo certo aver preso da lui che, anzi, ha sempre penato un sacco con i numeri e con i calcoli. Ma non ho preso neanche da mamma, che ha un talento per le lingue, mentre io all'epoca non ero ancora riuscito a mettere in fila una

frase di senso compiuto. Quando i miei hanno spiegato la situazione, le maestre si sono trovate costrette ad ammettere che avevo fatto tutto da solo.

Apro il manuale e comincio a sfogliarlo. Magari non è poi così importante sapere sempre da dove vengono le cose. È molto più importante avercele e apprezzarle. Perché ci si diverte un mondo con la matematica, anche se per gli altri è a dir poco strano che qualcuno decida di dedicarsi di sua spontanea volontà a una roba del genere. Tipo a questo esercizio difficilissimo intorno a cui giro e rigiro da giorni. Di seno e coseno non so nulla, è vero, perché è un argomento che non ho ancora affrontato né in classe né al club della matematica. Ma ho letto tutto quello che c'era da leggere a proposito di circonferenza unitaria, unità di misura dell'ampiezza degli angoli e degli archi, proporzioni e funzioni varie, e voglio assolutamente risolvere quest'esercizio prima di domattina. *Prima* che me lo spieghi Zerhusen. Prima dell'arrivo di quella nuova, che finora a quanto pare ha fatto tutto da sola. Farebbe ridere, se lei arrivasse con il foglio già completamente risolto e io no! È anche vero però che per adesso sono sempre riuscito a fare tutto. Perché la matematica è logica e le cose logiche prima o poi si capiscono. Ad A segue B. Basta solo comprendere il procedimento, passo dopo passo, e poi il risultato

viene da sé. Un po' come in tutte le cose: ci si sta sopra una vita, si pensa, si ragiona e si ripensa. Poi a un certo punto diventa tutto chiaro, così, di colpo.

Comunque adesso devo soltanto capire quale valore della funzione sinusoidale porta a quale sfasamento: se verso sinistra, verso destra oppure verso l'alto o verso il basso. Poi sono a cavallo.

Sempre che Josefina si decida ad abbassare la musica una buona volta. Perché così non si riesce nemmeno a pensare.

«Sei proprio un principino, eh, piccoletto?». La mia sorellastra inclina la testa di lato e mi scruta dall'alto in basso. «*Potresti gentilmente abbassare il volume, che avrei un quesito di matematica da risolvere? Wow! Ma tu parli sempre così?*».

Io non so che cosa dire e me ne resto lì come uno scemo sulle piastrelle fredde del seminterrato, in silenzio. Quantomeno Josefina ha abbassato lo schermo del portatile, e l'impianto stereo vicino al divano-letto tace di colpo. Ma non posso certo svignarmela così, adesso. Con questo sguardo che mi fissa da sotto le sopracciglia, entrambe con ben due piercing.

«Quanti anni hai detto che hai?» mi chiede.

«Dodici» rispondo. «Tredici, tra due mesi» aggiungo subito.

Josefine mi sorride, un sorrisino storto e un po' malefico. «Tredici tra due mesi... bene, bene! Quindi, vediamo... nostro padre ti ha concepito quando io avevo... dunque... tre anni e cinque mesi. Vedi? So contare anche io!».

Si alza dal divano, si guarda intorno, va verso l'angolino in cui ci sono gli attrezzi da palestra di papà e prende in mano due manubri. Quelli medi, ovviamente, che io non riesco ancora nemmeno a sollevare. Mi passa un brivido gelido sulla schiena nel vederla di punto in bianco mettersi a fare i pesi.

«Che roba è?» mi chiede dopo un po' incollandomi di nuovo il suo sguardo addosso.

Ci metto un po' a capire cosa intende.

«Funzioni sinusoidali» rispondo. «Sfasamento e cose del genere».

«Ah!» dice lei. Non una parola di più.

Non so se per via dei pesi che le danno il fiatone, oppure perché per lei la questione è chiusa qui. Le osservo le braccia muoversi sempre più lente, il viso sempre più contratto, una serie dopo l'altra, e nel dubbio aggiungo: «È per le olimpiadi della matematica. Presto inizierà la fase regionale, che stabilirà chi può accedere al programma di preparazione riservato ai Giovani Matematici».

«A-ah!» annaspa lei. Poi rimette a posto i manubri

e scuote le braccia. «E che altro fai nella vita? Intendo, quando non hai per le mani *quesiti* di matematica».

Questo mi fa arrabbiare. Non perché non faccia altro nella vita, ma perché detta così sembra che la matematica non sia una cosa importante. «Be', di sicuro non me ne sto tutto il giorno buttato sul letto con il portatile a dar fastidio al mondo con la mia musica» le rispondo di getto.

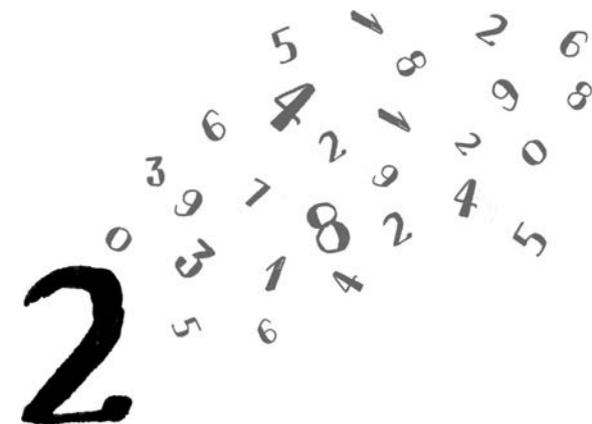
Josefine sgrana gli occhi. «Niente male, piccoletto» mi fa. Poi torna verso di me e si butta di nuovo sul divano.

«E non sono affatto un *principino* né un *piccoletto*, se è per questo».

Lei mi scocca ancora quel suo sorrisino malefico. «Se lo dici tu».

E mi ritrovo di nuovo senza sapere cosa dire, impalato come uno scemo. Ma questa volta di sicuro non me ne resto qui a farmi trapassare da parte a parte dal suo sguardo. Giro i tacchi e me ne vado. Sulla porta mi volto ancora un secondo verso di lei.

Ha di nuovo sollevato lo schermo del computer. E allungato il braccio verso l'impianto stereo.



Soltanto una volta che papà ha spento il motore, riesco ad allentare la morsa. Per tutto il viaggio ho digrignato i denti mentre cercavo di capire come dirlo. Li guardavo da dietro, lui e Josefine, dagli spazietti del poggiatesta, li guardavo mentre papà tentava di parlare del più e del meno e lei gli rispondeva con un silenzio gelido. Ma non mi è venuto in mente nulla. Adesso però al di là del finestrino c'è la mia scuola, ci sono i *miei* compagni, e allora le parole escono da sole: «Però non entriamo insieme!».

Papà si volta, in faccia un grande punto interrogativo.